

LA RIVOLTA DI VALONA

La protesta in Albania è esplosa il 15 gennaio scorso, dopo la notizia del crack della società «Sudja» che in cinque anni di attività aveva raccolto i risparmi di oltre 100.000 albanesi. Pochi giorni dopo, vengono arrestate a Tirana 118 persone legate a società di investimento. In carcere finiscono tra gli altri i presidenti delle due fondazioni, «Populli» e «Xhaferrri». Il malessere cresce, via via che diventa evidente l'impossibilità dei risparmiatori di rientrare in possesso del loro denaro. Il 24 gennaio 5.000 persone assaltano e incendiano il municipio di Lushnja (a sud di Tirana), 29 poliziotti restano feriti. Il giorno

La protesta scoppiata quaranta giorni fa

successivo in migliaia lanciano sassi contro la Banca di Stato a Lushnja. Il ministro degli esteri, Tritan Shehu, viene ferito alla testa da un sasso e sequestrato per alcune ore dai manifestanti. Il 26 gennaio a Tirana, 3.000 manifestanti tentano l'assalto del Parlamento. In serata l'Assemblea dà poteri straordinari al presidente Berisha per risolvere la crisi.

Il 3 febbraio fallisce un'altra finanziaria, la «Gjallica» di Valona. Il 5 comincia l'operazione del rimborso promesso dal governo, ma è poca cosa. La tensione sale. A Valona tre persone muoiono negli scontri, tra il 9 e il 10 febbraio. I manifestanti danno alle fiamme la sede locale del Partito democratico, al potere. Il 19 febbraio la società finanziaria «Vefa», la più importante del paese, decide di bloccare il pagamento degli interessi e di restituire i soli depositi. Il 25, studenti universitari e delle medie superiori cominciano uno sciopero ad oltranza contro il governo.

I PROTAGONISTI**Berisha presidente elegante**

Sali Berisha, il presidente liberal-democratico, dell'Albania, in realtà è un ex comunista a tutto tondo. Ma ha fatto in fretta a far dimenticare ai suoi elettori un passato non proprio adamantino, promettendo loro libertà e soldi a buon mercato. In parte l'operazione gli è riuscita e, nell'insieme, potrebbe uscire dalla buriana attuale a testa alta, al contrario del premier, il dimissionario Alexander Meksi. Domani mattina, infatti, Berisha, dotato di carisma e anche di un pizzico di eleganza, dovrebbe essere rieletto presidente della Repubblica dal Parlamento, sempre che la situazione non degeneri. Del resto, i paesi occidentali non saprebbero, in questa fase, chi appoggiare.

M. M.

Albania, prove di guerra civile

La folla assalta le caserme. Si dimette il governo

Albania sull'orlo della guerra civile. Si dimette il governo mentre in tutto il paese si scatena una cruenta rivolta. Dieci morti a Valona mentre la folla dà fuoco alle caserme dei servizi segreti e dell'esercito rubando migliaia di armi. Il paese è spaccato in due e disordini si segnalano ovunque. Al capo dello Stato, Sali Berisha, non rimane altro da fare che «licenziare» il premier Alexander Meksi, condizione posta da tutti i partiti.

MAURO MONTALI

■ Forse non è ancora la guerra civile a tutto campo ma, certamente, è qualcosa che le assomiglia parecchio. L'Albania è in fiamme, dieci morti solo a Valona, migliaia di persone che girano armate per il paese, caserme assaltate. La rivolta dilaga, manifestazioni e disordini sono in atto dappertutto mentre il governo di Alexander Meksi si dimette e il capo dello Stato, Sali Berisha, tenta di correre ai ripari ma, in realtà, non sa bene cosa fare neppure lui.

Sono ore tragiche. La situazione è precipitata, venerdì notte, a Valona, la città portuale dove il crack delle finanziarie truffa è fatto sentire più forte e dove tutti, opposizioni e partiti di governo, chiedevano con grande forza le dimissioni dell'esecutivo albanese diretto dal premier Meksi. Un gruppo folto di dimostranti ha attaccato all'improvviso una caserma del *Shik*, il servizio segreto albanese, dandola poi alle fiamme. È stata una tragedia: sette agenti sono morti, tre carbonizzati e altri quattro «giustiziati» a pugni e a calci dopo un sommarissimo «processo popolare», mentre tre persone, tra cui un ragazzino di 14 anni, sono rimaste esangui sul terreno. Una trentina, tra uomini, donne e ragazzi, sono ricoverati in gravi condizioni nell'unico ospedale della città. Scene, nel migliore dei casi, da guerriglia urbana con scontri violentissimi che hanno incendiato la città fino all'alba. O più probabilmente scene da un enorme caccia alle streghe da anno mille, o se si preferisce, da *pulp* balcanico.

Sciopero della fame

Non si sa ancora con precisione come siano andate le cose. Forse c'è stato, a sentire fonti popolari, un tentativo di agenti del *Shik*, per l'appunto, di far sgomberare dall'Università Tecnica di Valona alcune decine di studenti che da dieci giorni facevano lo sciopero della fame reclamando le dimissioni del governo e chiedendo la formazione di un esecutivo di transizione ed elezioni anticipate. Ma, a detta

del governo, a gettare benzina sul fuoco ci si sono messe anche «bande paramilitari di provocatori». Lo scontro con la polizia e con i gli uomini dei servizi, però, è stato reale, durissimo, di massa. Ben presto, nel corso della notte, l'epicentro della battaglia è diventato la sede della caserma del *Shik*. La folla ha attaccato con bombe incendiarie e sassi l'edificio. Gli agenti hanno risposto con raffiche di mitra, con il bilancio drammatico che sappiamo.

A Valona non si è dormito. Le sirene delle ambulanze, gli spari, le grida, i fuochi hanno dato alla cittadina un'immagine terribile, infernale. E la rivolta non si è fermata neppure nel mattino di ieri. Altre quattro caserme, infatti, sono state assaltate. Ma stavolta i militari non hanno fatto resistenza. Non volevano fare la stessa fine degli agenti dei servizi segreti. Il risultato è che centinaia e centinaia di persone sono penetrate all'interno degli edifici dell'esercito e della polizia portando va armi di ogni tipo, kalasnikov, mitragliatrici pesanti e fucili di vecchia fattura sovietica. La guerriglia urbana della notte precedente si tramutava rapidamente in un'altra scena da rivoluzione popolare. Sennonché, a Valona, non c'era da assaltare nessun palazzo d'inverno ma semplicemente esaltare la rabbia di un moto che ha già assunto il tratto della *jacquerie*.

Corteo di macchine

Il furore, anarcoide, della popolazione non si è placato neppure a quel punto. Un folto corteo di macchine, pulmann ma anche gente a piedi - in tutto 15-20 mila persone - si è diretto verso la base della marina militare di Orkun, una ventina di chilometri da Valona mentre un altro cordone popolare, in prevalenza donne e bambini, cingeva l'università per proteggere gli studenti.

E a Tirana come si è reagito di fronte all'insurrezione dei valonesi? Di prima mattina il presidente Sali Berisha e il premier Meksi, che non

sapeva di avere le ore contate e che in molti indicavano come coinvolto in prima persona nello scandalo delle finanziarie a piramide, hanno pensato bene di spedire nella città dell'Albania del sud in fiamme camion carichi di soldati e di agenti della polizia. Ma anche qui è successo il finimondo. A metà strada, infatti, nei pressi di Lushnja, a due auto-mezzie è stato appiccato il fuoco. Alla colonna non è rimasto altro da fare che girare su se stessa e tomarsene a Tirana, ma non prima che i militari fossero stati completamente disarmati.

Questa era l'Albania di ieri. Valona è completamente nelle mani degli insorti che, dopo mille e mille caroselli per le vie del centro, sparando in aria in segno di vittoria, nel pomeriggio, durante i funerali delle tre persone uccise l'altra notte, ostentavano fucili, mitragliatori e persino bombe a mano saccheggiate dai depositi delle caserme assaltate. Durante la cerimonia, un giovane ha fatto partire per errore una raffica che ha colpito allo stomaco un altro manifestante che è morto poco dopo il ricovero in ospedale. Altre quattro persone sono state ferite da proiettili vaganti. Come si vede, la situazione appare ormai fuori controllo.

Barricate nelle strade

Ma la tensione è alle stelle dappertutto. Le strade nazionali sono state bloccate da barricate erette con carcasse d'auto, massi e tronchi d'albero. Il paese è tagliato in due e la parte meridionale è irraggiungibile per tutti, i giornalisti compresi che vengono bloccati e spesso maltrattati. Ad Argirocastro, a Berat, a Fier, a Elbasan, le piazze sono tomate a riempirsi e ovunque si segnalano sassiole e incidenti. Neppure Tirana, dove il dispositivo di sicurezza è più forte, è stata immune da incidenti. Almeno 5 mila dimostranti, ieri pomeriggio, hanno voluto trasgredire l'ennesimo divieto della polizia per marciare verso la «città degli studenti» e urlare le dimissioni dei vertici. Gli agenti hanno tentato di bloccare la marcia ma i loro furgoni sono stati distrutti e poi incendiati.

In serata l'epilogo politico di queste tragiche ore, che forse per qualche giorno, calmerà gli animi. Berisha «licenzia» il contestato premier Meksi, che era la condizione posta da tutte le opposizioni, lavorando per fare un dare un nuovo esecutivo al paese, e un'altra chance a lui medesimo. Se non si liberava dalla zavorra-Meksi la sua rielezione a capo dello Stato, prevista per la giornata di domani, sarebbe stata molto in forse.



Alcune immagini delle manifestazioni e dei disordini in Albania

Armando Babani/Ansa

Gli sporchi affari del ministro Shehu

Tritan Shehu era fino a ieri il vice premier e ministro degli Esteri albanese. Avrà ancora un futuro? Tutto dipenderà dagli sviluppi della situazione.

Certamente è molto legato al «carro» del presidente Sali Berisha. In nome del quale ha gestito anche situazioni «sporche». Come presidente del partito democratico, infatti, ha diretto società di import ed export di petrolio con la Serbia al tempo dell'embargo. Di più: secondo i servizi segreti inglesi, Shehu, era dietro il contrabbando di droga e di armi. Le accuse, però, non sono mai state provate. Nei primi giorni della rivolta fu sequestrato e malmenato per ore dai dimostranti di Lushnja. Rischia grosso, non c'è dubbio, in questa crisi gravissima che s'è aperta nel piccolo paese balcanico. Se la sentirà Sali Berisha di scaricarlo del tutto?

M. M.

**Mejdani stratega della crisi**

È il vincitore del momento, il vero stratega della crisi. Rexhep Mejdani, forse l'unico albanese che non parli italiano ma in compenso sa l'inglese, leader del Partito

socialista, ha cavalcato, con intelligenza, lo scandalo delle società finanziarie. Ha rischiato molto, anche d'essere arrestato. Ma quando Berisha ha capito che non poteva farlo e che il malcontento popolare era enorme, Mejdani è tornato sulla scena da prim'attore. Ora, può dettare un po' di condizioni. Il suo sogno sarebbe quello di andare a elezioni anticipate, credendo, che quelle del novembre scorso, siano state truccate. Dice d'essere socialdemocratico. Finora gli albanesi non gli hanno creduto. Ma domani?

M. M.

Il Pontefice esorta a cercare soluzioni pacifiche. Roma e Parigi: frenate la violenza se volete un aiuto

Il Papa: «Il passato vi spinga al dialogo»

■ Dialogo. È questa la parola d'ordine della Santa Sede, davanti al baratro di violenza e disperazione su cui si affaccia l'Albania in queste ore. E questo è anche l'invito delle diplomazie europee, dell'Italia e della Francia in primo luogo. Dialogo tra tutte le forze sociali per trovare una via d'uscita, che non sia quella dello scontro, della lacerazione irrimediabile.

Il Papa l'ha ripetuto al nuovo ambasciatore di Tirana, Pjeter Ndoc Pepa, che ieri ha presentato le sue credenziali in Vaticano. Il Pontefice ha esortato a intavolare «il dialogo con tutte le forze responsabili della società, le quali, pur dovendo superare non poche difficoltà, si stanno impegnando per incrementare il sistema democratico». La Santa Sede ha perciò assicurato il suo impegno «affinché il cammino della giovane democrazia in Albania possa proseguire sempre più speditamente e raggiungere gli attesi traguardi di sviluppo umano e sociale». Perché sia pure fragile e percorsa da fremiti

di rivolta, quella di Tirana è una democrazia che ha segnato una linea di demarcazione con il passato, è un bene prezioso da difendere, anche con la memoria. Giovanni Paolo II ha voluto sottolineare questo punto, ricordando le atrocità del regime comunista. «Se la tragedia della dittatura va certamente e al più presto lasciata alle spalle - ha detto il Pontefice - la memoria delle sofferenze e dei soprusi patiti va tuttavia custodita, come monito per il presente e per il futuro e come stimolo ad un costante riscatto spirituale e morale».

Preoccupazione per la crisi albanese, per l'esplosione di violenza costata in poche ore una decina di morti e numerosi feriti a Valona, è stata espressa ieri anche dalla Farnesina, che sta seguendo «con grande attenzione» l'evoluzione della situazione. È sempre presente il rischio che l'aggravarsi della tensione dall'altra parte dell'Adriatico porti nuove ondate di profughi sui nostri lidi. Da Roma si invita perciò



al dialogo e si condannano senza mezzi termini «le iniziative di violenza da qualsiasi parte esse provengano». La tensione di questi giorni per la Farnesina può essere un banco di prova, una sfida con la quale si deve cimentare Tirana. L'Albania deve infatti dimostrare di saper superare le difficoltà contingenti con comportamenti all'altezza degli standard europei. I problemi «devono essere affrontati con il ricorso ai metodi democratici del dialogo, del rispetto reciproco e della pacifica convivenza».

La Farnesina ricorda anche l'impegno italiano per lanciare una ciambella di salvataggio all'Albania, alle prese con il fallimento a catena delle finanziarie che hanno bruciato i risparmi di un paese in miseria. L'Italia ha portato la crisi di Tirana in seno al Consiglio affari generali dell'Unione Europea, il 24 febbraio scorso. Ma Roma sottolinea la necessità di «un fermo auto-controllo di tutte le parti» perché possano essere create le «condizio-

ni idonee per un dialogo costruttivo e per una fattiva collaborazione con le istanze istituzionali competenti». Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, ha sollecitato l'intervento attivo della comunità internazionale perché l'Albania non sia lasciata sola.

Un invito a mantenere la calma è stato rivolto anche dalla Francia, che negli incidenti di Valona vede una chiara dimostrazione «che la crisi finanziaria e politica in cui si dibatte l'Albania è ben lontana dall'essere superata». Parigi sottolinea anche che sono già stati rivolti pressanti inviti da parte della Ue perché Tirana esamini insieme agli esperti europei possibili soluzioni alla crisi. «È importante che questi esperti possano recarsi al più presto a Tirana», sostiene il ministro degli esteri francese, invitando ancora una volta al dialogo tutte le forze politiche albanesi. «Questo dialogo - sostiene Parigi - deve cominciare al più presto e senza condizioni preliminari».

I primi cortei

Città-simbolo della rabbia di un paese

■ La rivolta di Valona è stata innescata dal fallimento della società «Gjallica», una delle finanziarie che attraverso il sistema della piramide hanno raccolto e poi bruciato i risparmi di gran parte della popolazione albanese. Il disastro coinvolge tutto il paese, ma a Valona la protesta è più aspra che altrove. Perché innanzi tutto nella finanziaria avevano versato i propri risparmi praticamente tutti i valonesi, trattandosi di una zona molto ricca rispetto al resto del paese. La seconda ragione è che nelle casse della «Gjallica» avevano infatti versato i propri capitali gran parte dei trafficanti di armi, droga e di clandestini che operano nella città portuale e che sono stati i primi a scendere in piazza, dando alla protesta un'organizzazione sistematica che altrove è mancata. Oltre alla capacità di usare le armi.